

Covid e universitari: «Dare buone notizie e sentire la felicità, non ha prezzo»

NOVARA (vs2) Il contact tracing: un'esperienza non solo formativa, ma anche di vita, per i giovani universitari. Mercoledì 3 febbraio all'Asl di viale Roma la presentazione dell'attività svolta da alcuni studenti, tramite l'iniziativa promossa dal comune di Novara, in collaborazione con Upo e Asl, con partner privati (Fcn, Fondazione De Agostini, Comoli&Ferrari, Fondazione Bpn). «Un progetto mirato per velocizzare il più possibile l'attività di contact tracing, affiancandola a un servizio di informazione» asserisce il sindaco **Alessandro Canelli**. **Edoardo Moia**, sottolinea come i ragazzi abbiano ricevuto una formazione intensa sotto la guida esperta della **Maria Antonella Albini**. «Stanno esprimendo grande professionalità e umanità».

Caratteristiche trapelate dalla narrazione degli studenti. **Luca Rousseau**, 23enne di Novara, descrive il progetto come un'«esperienza intrigante. Non sono uno a cui piace trascorrere ore e ore sui libri. Preferisco le attività pratiche. Il mondo medico mi ha sempre attratto, però la teoria non mi basta. Quindi appena ho avuto l'occasione di poter fare qualcosa di concreto e utile, l'ho colta al volo. Non si tratta solo di stare seduto davanti a un monitor e inserire dei dati su un database. Abbiamo un'interazione profonda con i pazienti, non riconducibile alla banale dialettica "domanda-risposta". Ogni persona rappresenta un mondo a sé. Sono stato colpito dall'incredibile eterogeneità di storie: non ce n'è una uguale, o simile, all'altra. Ci sono giornate in cui torni a casa contento di quello che hai fatto, altre in cui ti chiedi se non avresti potuto fare ancora di più o farlo in maniera diversa. Cerchiamo sempre di dare il nostro meglio. Le difficoltà? La burocrazia non è mai facile. Talvolta incespichiamo in meccanismi poco chiari, ma, dopo aver compreso il procedimento, appare tutto più semplice. La soddisfazione maggiore è l'autorealizzazione di saper fare qualcosa e di riuscire a farlo in modo corretto, specie se, con la propria

assistenza, si fornisce un supporto che è tanto più grande quanto più si entra in contatto empatico con la persona che si ha davanti». Il profilo psicologico del progetto è proprio ciò che ha colpito maggiormente **Giulia Delzanno**: «Da semplici studenti ora siamo operatori che devono aiutare il prossimo. Ci sentiamo parte integrante di un momento delicato. Speriamo di contribuire, se pur in minima parte, a superare quest'emergenza sanitaria. Ciò che invece mi ha in parte destabilizzato, e rispecchia forse l'aspetto più macabro, è quando, non riuscendo a trovare sulle piattaforme dei nominativi, si scopre poi che qualcuno è passato a miglior vita prima del tempo. E' sconcertante: per noi queste persone non sono semplicemente numeri, ma vite umane». Un progetto che rappresenta una missione anche per **Jacopo Barengo**, al VI anno di medicina. «Sento che anche se non sono ancora laureato posso fare concretamente qualcosa in questo periodo di pandemia. Volevo trovare il mio scopo, fare un'esperienza diversa e nel contempo rendermi utile. E' stancante, soprattutto la formazione intensiva che abbiamo dovuto sostenere per poter essere

tamente operativi, ma gratificante. Questo progetto rappresenta per noi discenti un'opportunità significativa, perché permette di avere uno sguardo privilegiato sulle persone che si trovano in questa drammatica situazione. La maggior parte di questi pazienti necessita di una parola di conforto, avverte l'impellente bisogno di poter sfogare la propria frustrazione. Si crea così un rapporto umano e interpersonale profondo, che spesso esula dal contesto».

Matteo Sossa, 21 anni, di Novara, ne sottolinea invece l'aspetto formativo: «Trovo che sia un lavoro molto interessante per una piena formazione personale e professionale. Il contatto diretto e costante con i pazienti permette di imparare a gestire situazioni dinamiche e relazioni interpersonali. Compe-

tenze che potrebbero tornarmi utile in un futuro ormai prossimo, visto che vorrei diventare medico. Ricordo ancora la prima volta che sono riuscito a portare a termine il mio primo caso da solo: in quella circostanza mi sono sentito davvero orgoglioso». Un'opportunità che non capita a tutti, come suggerisce **Nicola Ogliaro**, 22enne, originario di Vercelli. «Ciò che mi ha spinto ad accettare questo incarico è l'occasione di avere un'idea concreta, reale, di quella che è la gestione della pandemia e di tastare con mano quello che accade in prima linea. Non sono molto tecnologico, quindi ammetto di aver riscontrato qualche difficoltà iniziale nell'utilizzo dei sistemi di classificazione e delle varie piattaforme. Anche estrapolare dai pazienti le informazioni utili ed essenziali, facendo in modo che non divagassero, non è stato semplice. Ma la soddisfazione di poter dare buone notizie a persone che attendevano con ansia e avvertire la felicità nelle loro voci non ha prezzo».

Serena Volpicelli



Gli studenti intervistati
Jacopo Barengo,
Nicola Ogliaro,
Luca Rousseau,
Giulia Delzanno,
Matteo Sossa